

Grandi interviste.

L'incontro che ha fatto progredire l'Europa

Silvio Guerra

Professore di Filosofia alla Sorbona di Parigi, Rémi Brague studia Storia del pensiero classico e ha pubblicato numerosi libri. Nel 1992, la sua opera Europe, la voie Romaine, indagava in modo nuovo ciò che ha fatto la singolarità storica e intellettuale del nostro continente. Per Tracce, egli torna sulle caratteristiche specifiche dell'Europa e sulla posta in gioco con cui oggi è chiamata a confrontarsi

Nel suo discorso a Ratisbona, il Papa ha detto alcune cose che si possono ritrovare in un passo di uno dei suoi libri (Europe, la voie Romaine, ripubblicato recentemente in Italia Il futuro dell'Occidente. Nel modello romano la salvezza dell'Europa, Bompiani, Milano 2005). Il Papa ha affermato: «[...] non ci si meraviglia che il cristianesimo, che pure ebbe le proprie origini e sviluppi importanti in Oriente, abbia trovato la sua impronta decisiva in Europa. Al contrario, possiamo anche dire: questo incontro, al quale si aggiunge poi l'eredità di Roma, ha creato l'Europa e resta il fondamento di ciò che, a buon diritto, si chiama Europa». Nel suo libro, lei afferma: «La stessa dinamica anima la storia europea. La si può definire a partire dalla posizione “romana”. Ovvero la coscienza di avere, al di sopra di sé, un “ellenismo” che sovrasta e, al di sotto di sé, una barbarie da sottomettere».

Potrebbe spiegare a grandi linee le tappe principali che hanno condotto a questo “incontro”?
Come riassumere un percorso lungo più di due millenni? Molto in sintesi, esso comincia prima del cristianesimo, con l'adattamento del giudaismo alla cultura greca; ad Alessandria, per esempio, città dove la Bibbia è stata tradotta in greco, e che ha prodotto persone come Filone. Ma anche la Terra Santa era ellenizzata, ed è probabile che Gesù si sia rivolto in greco a Pilato. San Paolo, peraltro cittadino romano, era di cultura greca e poteva all'occorrenza citare i poeti che erano allora popolari. Dal canto suo, l'élite romana, a partire dalla conquista della Grecia nel II secolo a.C., aveva imparato il greco, si recava talvolta a studiare in Grecia, e ne leggeva i classici in originale. Quando la predicazione cristiana si è rivolta all'Europa - la scena è contenuta negli Atti degli Apostoli (16,9), quando Paolo sogna che un macedone lo chiami in soccorso -, essa ha trovato comunità giudaiche e “pagani” che erano già intrisi di cultura greca.

In che modo ha potuto aggiungersi «l'eredità di Roma»?

Roma ha giocato un duplice ruolo. Da un lato, essa ha aggiunto un elemento che non era presente nell'eredità greca se non in minima parte: il diritto, l'idea di regole davanti alle quali tutti sono uguali, quale che sia la loro origine. Questa idea si è sviluppata in seguito, sotto l'influenza del cristianesimo. Ciò ha richiesto secoli, ma ha finito per inglobare soggetti che la città greca e la repubblica romana non consideravano come pienamente titolari di diritti: gli schiavi e le donne.

In che modo questo “incontro” ha «creato l'Europa», come ci dice il Papa e come lei stesso sostiene quando parla della «dinamica che ha fatto progredire la storia europea»?

Si tratta del ruolo secondario di Roma. Esso non riguarda le realizzazioni dei romani nella storia, ma il modello fornito dal rapporto che hanno avuto con la cultura greca. I romani hanno avuto il coraggio di prendere coscienza della propria inferiorità culturale in rapporto ai greci, pur avendoli sconfitti sui campi di battaglia. Hanno accettato di imparare da loro, ne hanno assimilato la cultura e l'hanno persino trasmessa.

Perché questo incontro è restato lungo il corso dei secoli “il fondamento” e ciò che «ha fatto progredire l'Europa»?

Esso è potuto sopravvivere al crollo politico dell'impero romano e produrre effetti durevoli sino al

Medioevo e al Rinascimento, perché era sostenuto dalla parallela relazione tra il cristianesimo e l'antica alleanza: infatti la nuova alleanza è comprensibile sul fondamento dell'antica, come suo compimento in Gesù Cristo. È l'incontro con una cultura più alta che ha fatto progredire l'Europa: a partire da un sentimento di inferiorità, è scaturito il desiderio di compensarla con un assiduo lavoro di assimilazione. È la povertà stessa dell'Europa che l'ha obbligata a studiare. Guardate ciò che la cristianità latina ha fatto a partire da qualche brandello di Platone e Aristotele: Agostino, Anselmo, Abelardo. I bizantini, dal canto loro, avevano nella loro biblioteca non solamente tutto Platone e tutto Aristotele, ma Plotino, Proclo, Simplicio, ecc. E non ne hanno fatto granché...

Nel suo libro lei constata che l'Europa «ha le sue origini al di fuori di sé» e che dunque la sua identità culturale è «eccentrica». La sua affermazione sembra essere ambivalente. Potrebbe precisare il suo pensiero, spiegando in cosa consistono l'influenza e il valore di questa «identità eccentrica»? In effetti, a proposito del discorso del Papa a Ratisbona, un intellettuale musulmano accusava l'Europa di essere in realtà un «club cristiano», perché si rifiuterebbe di riconoscere l'apporto dell'islam alla cultura europea.

Non so di che musulmano stia parlando, ma mi sembra intellettualmente molto poco «temibile». Egli mischia tutto: la cultura europea, senza frontiere, e l'Unione Europea come costruzione politica; o ancora: l'islam come religione e l'islam come civiltà. Il mio libro sull'identità eccentrica dell'Europa distingueva già tutte queste cose. Ho cercato di renderle ancora più chiare in un mio libro appena uscito, *Au moyen du Moyen Age (La Transparence, Chatou 2006)*. Cosa si intende per «apporto dell'islam alla cultura europea»? Se si tratta della religione come tale, l'apporto equivale a zero. E quanto alla civiltà? Questo contributo è iniziato con la conquista araba, nel VII secolo. Essa si è impadronita di due regioni di cultura antica e raffinata, l'Egitto e la Mesopotamia. In Siria e in Iraq, l'ellenismo era presente da molti secoli e gli arabi lo hanno ereditato. La cultura islamica non è stata fatta solo da musulmani. I traduttori che hanno trasmesso in arabo le scienze, la medicina, la filosofia dei greci erano cristiani. Il più grande medico, Razi, era un libero pensatore e si burlava dell'idea stessa di una rivelazione profetica. Il più grande astronomo, Thabit ben Qurra, apparteneva alla piccola comunità dei Sabei.

Il fatto di far parte di un club cristiano non mi turberebbe più di tanto. Non vedo perché prendere con un'accezione peggiorativa questa espressione piuttosto rispettabile, inventata da un politico turco che mi sembra valere molto meno. Ciò che mi dà fastidio nell'Unione Europea è che si tratta sì di un club, ma di mentitori, di persone che negano l'evidenza dell'influenza cristiana.

La cosa peggiore è tutto il fermento attuale sull'apporto dell'islam alla cultura europea. Che gli apologeti musulmani lo gonfino oltre ogni misura, lo si può capire: fanno il loro dovere e il loro mestiere di propagandisti. Ma che degli scribacchini europei li seguano a ruota, questo è francamente insopportabile. In questo l'Europa viene ripagata con la propria stessa moneta. Nel XVIII e XIX secolo, molte persone hanno negato sfacciatamente qualsiasi apporto arabo alla cultura europea. E ciò fu un errore: l'Europa si è agevolata del sapere prodotto dal mondo arabo o comunque di lì transitato in materie come astronomia, matematica, medicina, filosofia ecc. È bene ricordarlo, molto semplicemente perché è vero.

Ma oggi, si vorrebbe che noi avallassimo una leggenda contraria, ovvero che gli arabi avrebbero inventato tutto. Ogni menzogna diventa ammissibile: si dice persino che l'islam avrebbe apportato all'Europa la razionalità in Teologia!

Sembra incredibile... Sant'Agostino è vissuto due secoli prima di Maometto. Sant'Anselmo, che ha formulato le basi della scienza teologica («credere per capire, capire per credere»), è morto trent'anni prima delle prime traduzioni dall'arabo. Abelardo non le ha conosciute. Tommaso d'Aquino ha certamente letto i Commentari su Aristotele di Averroè. Ma non ha potuto leggere i suoi lavori «teologici», che non sono stati tradotti che due secoli dopo di lui (e in ebraico, per la verità).

Per concludere, diciamo che c'è un certo modo di rappresentare la cultura che riposa su due assurdità: 1) considerandola come un oggetto che si può trasportare, cedere a un altro (dunque

perdendolo); 2) supponendo che essa si diffonda naturalmente, irradiandosi, senza la volontà di un lavoro di appropriazione. La cultura non esiste se non coltivandola in proprio, assumendo su di sé lo sforzo di imparare. Chi rifiuta questo tirocinio perde ciò che ha ricevuto. E, al contrario, colui che accetta di far fatica diviene capace di andare a cercare altrove ciò che può alimentare il proprio pensiero. Occorre che si abbia già del fuoco acceso per avvertire il bisogno di cercare altra legna. Storicamente parlando, la rivoluzione intellettuale dell'Europa inizia nell'XI secolo, e la disputa tra papato e impero ne è un indizio. L'università di Bologna è attiva a partire dal 1080 circa. È questa rivoluzione che ha provocato il ricorso a fonti straniere, arabe ma anche greche, come nel caso dello Pseudo-Dionigi l'Areopagita. L'ingresso del sapere arabo è l'effetto del risveglio intellettuale dell'Europa, non certo la sua causa. Parlare delle «tre religioni del libro» è un'approssimazione altrettanto insopportabile di quella che consiste nel parlare delle «tre religioni monoteiste» o, peggio ancora, delle «tre religioni di Abramo». La relazione con il Libro, il modo di concepire l'unità di Dio, il ruolo di Abramo, non sono gli stessi nei tre casi.

In un passaggio del suo libro lei scrive: «La civiltà dell'Europa cristiana è stata costruita da persone il cui scopo non era affatto quello di edificare una “civiltà cristiana”, ma di spingere al massimo le conseguenze della loro fede in Cristo. La dobbiamo a persone che credevano in Cristo, non che credevano nel cristianesimo». Cosa intendeva dire con «spingere le conseguenze al massimo»?

In effetti io pratico una distinzione tra i cristiani, che credevano in Cristo, e i cristianisti, che credevano nel cristianesimo. Per i primi, trarre le conseguenze dalla propria fede non è imporla agli altri, ma proporla, certo, e applicarla nella propria vita. Ciò implica guardare ogni uomo come una creatura libera e amata da Dio, riscattata dal sacrificio di Cristo. Se si prende questo seriamente, allora avrà effetto. Se si considera che ogni uomo, immagine di Dio, possiede una coscienza che gli permette di accedere direttamente a Lui, non lo si può più trattare come capita. Bergson diceva che la democrazia moderna era “di natura evangelica”.

Lei parla anche di un pericolo per gli abitanti dell'Europa, quando essi cioè considerano il proprio carattere europeo come «acquisito e non da conquistare, come la rendita di una situazione e non come un'avventura, come un particolarismo anziché una vocazione universale...».

Tutto questo semplicemente perché essi si concepiscono come rappresentanti di una civiltà tra altre, tutte ugualmente legittime. Bisognerebbe piuttosto reimparare a percepire che noi siamo tutti, quale che sia la nostra situazione geografica, la nostra posizione sociale, la nostra appartenenza religiosa, impegnati in un processo di civiltà (al singolare) che non è compiuto, neanche in Europa.

Non c'è anche una crisi nella trasmissione del nostro passato, in quanto tradizione vivente? Non pensa che sia innanzitutto un problema di educazione, ovvero l'incapacità dei cittadini europei di guardare la realtà, in particolare il loro passato, come qualcosa di positivo, e dunque qualcosa con cui confrontarsi?

Certamente. Se noi non abbiamo più nulla da trasmettere, perché continuare a trasmettere la vita? Temo in effetti che una certa “educazione” non formi che all'odio di sé. Anche in questo caso, paghiamo un errore con un errore contrario. Per troppo tempo l'apprendimento della storia è consistito nel mostrare come una nazione superava mille prove causate da “cattivi” stranieri per conseguire la propria unità, le sue frontiere “naturali” ecc. Adesso, troppe persone riducono il passato a una sequenza di colpe. Si sprofonda in una confessione che non si risolve in nessuna assoluzione. Questa malattia non si cura modificando il contenuto o i metodi dell'insegnamento della storia (che comunque sarebbe un'ottima cosa), ma reimparando a ricevere il perdono.

Il Papa attribuisce lo sviluppo del cristianesimo al dialogo tra fede e ragione. Lei che ne pensa?

È verissimo. Ma sfumerei l'opposizione tra la fede di Israele e la razionalità greca. La razionalità non è una prerogativa dell'ellenismo. L'incontro di Israele con questo è iniziato con la conquista di Alessandro Magno; nell'Antico Testamento ci sono testi che lo testimoniano, come il Libro della Sapienza, che peraltro è greco. Ma si trova anche della razionalità. Altrimenti, come avrebbero potuto gli ebrei accogliere la razionalità greca?

Nella Bibbia sono assenti i concetti: non è un libro di filosofia. Ma vi si trovano tutte le grandi idee filosofiche, espresse in forma di racconto. Innanzitutto il logos: i profeti immaginano Dio intentare un processo contro Israele (Os 4 ecc.); al contrario, Giobbe protesta contro Dio. Il Dio biblico è qualcuno a cui si può parlare e che accetta di giustificarsi, di fornire delle ragioni. O la natura: Dio si aspetta che gli uomini producano giustizia come la vite produce l'uva (Is 5), spontaneamente, perché questa è la loro natura. O infine la coscienza: gli uomini dovrebbero sapere come comportarsi bene. Il dialogo tra fede e ragione comincia molto presto. Invitando ciascuno dei due elementi ad andare oltre se stessi.

(traduzione a cura di Antonella Gallino)

Biografia

di S.G.

Nato 1947, Rémi Brague è professore a Parigi, alla Sorbona, dove dirige il centro di ricerca "Tradizione del pensiero classico" e all'università di Monaco, dove occupa la cattedra di Romano Guardini, è anche visiting professor alla Boston University. È specialista di Filosofie medievali ebraiche e arabe. All'inizio dei suoi studi si è occupato di Filosofia greca: Platone e in seguito Aristotele. È anche studioso dell'opera di Heidegger e Levy Strauss. In Italia sono stati pubblicati: La saggezza del mondo. Storia dell'esperienza umana dell'universo, Rubbettino; Il futuro dell'Occidente. Nel modello romano la salvezza dell'Europa, Bompiani.